

Per comune convinzione dei grandi storici che lo hanno studiato, da Léon Poliakov (*Il mito ariano*) a George Mosse (*Il razzismo in Europa*), il razzismo moderno è un fenomeno che affonda le sue radici nell'Europa illuminista e secolarizzata del XVIII secolo, ma che assume un aspetto più pericoloso e inquietante nell'ultimo ventennio del XIX, quando si consolida come un "razzismo scientifico".

E' intorno al 1880, in prossimità della svolta verso il Ventesimo Secolo, che nella maggior parte dei Paesi occidentali si sviluppa un darwinismo sociale (o socialdarwinismo), un prodotto dell'innesto del razzismo sulla biologia che, distorcendo il pensiero di Darwin, pretende di applicare anche al genere umano la teoria evoluzionistica della selezione naturale, ovvero della morte necessaria e "naturale" degli esseri più deboli e delle razze giudicate inferiori.

L'angoscia derivata dall'avvento delle società industriali e urbane impone l'urgenza di trovare una spiegazione alla decadenza del mondo e soprattutto una soluzione ai mali di cui è afflitta la società. Il darwinismo sociale, con la sua apologia della selezione, fornisce una giustificazione ideologica e prepara gli animi, grazie all'opera di numerosi pensatori della diseguaglianza come, ad esempio, Ernst Haeckel, in Germania, o Georges Vacher de Lapouge, in Francia, ad accettare l'idea che per il benessere comune e per combattere il declino in cui versa la civiltà moderna sia indispensabile discriminare tra gli esseri "adatti" e i "non adatti", in altre parole tra esseri "utili, produttivi" e gli "inutili, improduttivi".

Individuato nel fattore etnico il principio propulsore della storia, tutta una generazione di intellettuali, sociologi, scienziati e politici europei rinnegano l'etica cristiana dell'uguaglianza, per origine divina, di tutti gli esseri umani per giustificare una politica coloniale e imperialista basata sull'emarginazione e sull'esclusione dei popoli conquistati e oppressi. A questo si aggiunge una preoccupazione diffusa per la "degenerazione biologica e razziale" della civiltà occidentale, alla quale occorre porre rimedio mediante l'applicazione dei principi dell'eugenetica e una rigida separazione tra sangue di razze diverse. Proprio dalla fine del XIX secolo, nella convinzione di trovare una soluzione per i problemi della società, il controllo della salute e delle condizioni della vita umana diventerà una questione politica centrale, imponendo quel modello biologico nel discorso politico che Michel Foucault definirà come "biopolitica".

Così scrive lo storico francese Georges Bensoussan: *Nella riduzione dell'umanità a puro dato biologico, (l'uomo), privato del suo piedestallo, equiparato a uno degli anelli della catena evolutiva, (non è) altro che dimensione contabile e oggetto di analisi scientifica*(1), pertanto esso può essere sottoposto alle stesse leggi della quantificazione, del controllo e della modificabilità della zoologia o della botanica. *Una tale concezione avrebbe costituito uno dei fondamenti teorici su cui si sarebbe eretta l'ideologia nazista* (2).

E proprio attraverso la diffusione e la legittimazione scientifica del concetto di "popoli inferiori" e di "vite indegne di vivere", la biologia applicata alla politica contribuirà in maniera determinante alla formazione di quel terreno intellettuale che ha preparato la Shoah e i genocidi del XX secolo.

*Ma perché allora la violenza? La violenza si produce nel momento in cui il razzismo, il razzismo moderno, diviene un'articolazione fondamentale della biopolitica: se la biopolitica regola e organizza la vita, si può dare la morte in nome della vita da salvare. Ogni guerra è oggi guerra alla razza o alla religione che minaccia la vita. Ogni forma di violenza mantiene un'esemplare esigenza purificatrice.(3)*

1) Georges Bensoussan, *Genocidio. Una passione europea*, Marsilio 2009, p. 110

2) *Ibidem*, p. 110

3) Marco Bouchard, Giovanni Mierolo, *Offesa e riparazione. Per una nuova giustizia attraverso la mediazione*, Bruno Mondadori, 2005, p.179